

il testo chiama barbari, nel veder S. Paolo perseguitato da una vipera, dicessero gli uni agli altri: « Quest' uomo è certo un « omicida, perciocchè, essendo scampato dal mare, pure la ven- « detta divina nol lascia vivere. »

<sup>13</sup> Luc. XIII, 2 e seg.

---

## CAPO XXIV.

---

### SOMMARIO

Festa dei Tabernacoli, e sua significazione. — I congiunti di Gesù si maravigliano ch' ei non vada a Gerusalemme per questa festa, e lo spingono ad andarvi. — Risposta di lui. — Dopo alcuni giorni vi va solo e nascostamente. — Viaggio che fa, e città per le quali passa. — Arriva a Gerusalemme verso la metà della festa che durava otto giorni. — Stato degli animi in Gerusalemme intorno a Cristo. — Ei va al tempio, e predicando eccita lo stupore di molti. — Risponde alle difficoltà che moveano i Farisei in cuor loro contro di lui. — Turbamento de' Giudei, e varie loro opinioni intorno a Gesù. — Questi parla della propria divinità. — Alcuni accolgono amorosamente gl' insegnamenti di Cristo; altri invece mandano per arrestarlo. — Gesù con poche parole confonde coloro che il doveano imprigionare. — Dell' ottavo giorno della festa dei Tabernacoli e delle sacre cerimonie di quel dì. — Mentre che si recava l' acqua pei sacrificj, Gesù volge l' acqua a senso spirituale, e parla di sè stesso. — Nobile significato delle sue parole. — Nuove commozioni di animo tra gli Ebrei, e diversi pensieri intorno a Cristo. — I Farisei si dolgono coi sergenti che non l' abbiano arrestato. — Nicodemo prende la difesa di Gesù. — Gesù si ritrae al monte Oliveto, nel quale avea passato pregando tutte le notti della festa dei Tabernacoli. — Di questo monte. — Il giorno che seguì l' ultimo della festa, Cristo ritorna in

CAPECELATRO - Vita di Gesù Cristo

Gerusalemme per darci un misericordiosissimo insegnamento.

— I Farisei gli presentano un' adultera, e sperano di avvilupparlo chiedendogli che si debba fare di lei. — Gesù risponde, che chi è innocente le getti contro la prima pietra.

— Tutti partono, e Gesù perdona l' adultera. — Significato della risposta e del perdono di Cristo.

Intanto che Gesù passava la vita beneficando Nazaret e le terre circostanti, si appressava la gran festa dei Tabernacoli, la quale celebravasi dagli Ebrei il quindicesimo giorno del mese di tisri, rispondente alla luna di settembre, e che però cade tra l' settembre e l' ottobre. Durava otto giorni, nei quali tutt' i Giudei aveano obbligo di recarsi in Gerusalemme per presentarsi al Signore nella casa della sua gloria e nel luogo delle sue benedizioni. Questa festa, greccamente chiamata *scenopegia*, o festa delle tende, celebravasi sotto alcuni frondeggianti padiglioni che gli Ebrei formavano di rami e fiori nella campagna, nelle piazze, negli atrj del tempio e sino sui tetti delle case; e ciò per significare le tende in cui aveano abitato i loro padri durante la dimora nel deserto. Laonde è detto in Esdra, a proposito di questa festa: « Uscite fuori al monte, e recate rami d' olivo e d'altri alberi di belle foglie, di mirti, di palme e di piante boscherecce, e fatene, come è scritto, tende da abitare. »<sup>4</sup> Ma Iddio entrava in tutta la vita del popolo giudaico; e però la festa dei Tabernacoli, nell' atto che commemorava i quaranta anni passati dagli Ebrei nel deserto, era altresì un' azione di grazia per la raccolta delle messi ottenuta dal Signore. Per tal modo la natura e la storia s' intrecciavano bellamente insieme; e tutto si armonizzava riferendosi a Dio che vivifica ed unifica ogni cosa.

Era l' ottobre dell' anno 780 (nell' ottobre cadeva la

festa in quell' anno), e gli Ebrei da tutte parti prendevano cammino verso Gerusalemme. Solo Gesù non si movea. I discepoli, usi a venerare la volontà del divino Maestro anche senza comprenderla appieno, si tacquero. Nondimeno alcuno de' congiunti di lui, i quali si lasciavano muovere da ragioni più o meno volgari, e che ignoravano i misteri del vero regno di Dio, con un' aria forse maligna, forse anche beffarda, gli si presentarono innanzi mostrandosi assai ammirati ch' egli restasse in Nazaret. Perchè in sì gran solennità ei rimarrebbe oscuro in un angolo della Galilea? Non era quello il momento di manifestare la propria gloria e potenza in Gerusalemme, dov'erano i maestri d'Israele, e dove conveniva tutta la Giudea? Non avea forse egli eziandio in quella città devoti assai, i quali aspettavano di vedere i suoi trionfi? Chi mai opera in segreto, volendo esser conosciuto? Ma Gesù avea ben altri pensieri. Egli parlavano da senno, o, forse per ironia, di una gloria mondana; e Cristo poneva la sua gloria nel santificare gli uomini mercè il dolore e il sacrificio di sè medesimo. Però rispose ad essi: « Il mio tempo (*ossia il tempo della mia glorificazione nel sacrificio*) non è ancor giunto; « ma il vostro tempo è sempre presto. Il mondo non « può odiare voi, ma egli odia me; perciocchè io rendo « testimonianza di esso, che le sue opere sono malvage ». Conchiuse quindi, che andassero egli alla festa: ei non v' andrebbe in quei primi dì, nè pubblicamente, nè molto meno per accattare la gloria vana e puerile che essi aveano in cuore. »<sup>5</sup>

I congiunti del Signore insieme con gli altri si partirono per Gerusalemme, stimando ch' egli non vi sarebbe più andato per quella festa. Sennonchè Gesù, passati alcuni dì, mosse verso la santa città non, come solea, accompagnato dalle turbe, ma quasi di soppiatto. La

gelosia e l'ira dei suoi nimici gli consigliavano questo riserbo, e il riserbo stesso conferì al bene del popolo del Signore. Il divino Maestro, non volendo quella volta manifestar troppo apertamente sè stesso, prese una nuova via per andare alla festa, e così ebbe modo di santificare con la sua presenza tutta la Palestina <sup>4</sup>.

Lasciata Nazaret, e incamminatosi verso l'oriente, passò in mezzo ai celebri vigneti che sono tra il Tabor ed il lago di Gennesaret. Di là giunse presso l'antica Betsan, ora detta Scitopoli, e ivi traghettò il fiume nel luogo stesso dove l'ebbe passato Giacobbe, tornando dalla Mesopotamia, e dove lo passavano tuttora i Giudei che non voleano toccare la Samaria. Al di là del fiume trovò Sukkot o la città delle tende. Quindi discese nella bella valle del Giordano, tutta ombreggiata da pioppi, da tamarindi, da acacie, da sicomori e da fichi selvaggi. Non molto dopo s'incontrò in varie città, e tra le altre in Betaran, di cui Erode avea mutato il nome in Livia, per onorare la consorte di Augusto imperatore. Poi, passato novamente il fiume a Betabara, o alquanto più in giù a Betania, arrivò verso il luogo nel quale i figliuoli d'Israele, venendo d'Egitto, s'erano accampati la prima volta dopo passato il Giordano, e dove aveano posto in memoria del loro passaggio dodici pietre prese nel letto del fiume. Fu infine a Gerico, donde per una nuova strada costruita dai Romani ascese alla volta di Gerusalemme.

Viaggiando per tal modo e con una certa celerità, Gesù giunse in Gerusalemme verso la metà della festa dei Tabernacoli, quando già i molti Ebrei, convenuti colà da varie parti della Palestina, erano in gran commozione per lui. Maravigliavano del non vederlo nei primi dì, sapendolo così ossequente ai divini precetti. Oltracciò era un gran parlare di lui. Alcuni dicevano ch'ei fosse da bene e santo: altri, massime tra le sette

farisaica e sadducea, che dovesse stimarsi seduttore e raggiratore di plebe: da ciò nascevano dispute, per cui gli animi s'ingrossavano. Ma mentre che i vituperatori, sicuri del fatto loro, parlavano alto, coloro che amavano Gesù e gli aveano fede, non osavano manifestarsi per timore dei nimici potenti e posti nei primi uffizj del sacerdozio e del laicato. Allora, come sempre, era facile seguire l'andazzo degli uomini empj e volgari; malagevole resister loro, avvalorandosi solo dell'amore del vero e del bene. Intanto il divino Maestro, entrato appena nella città, ascese nel tempio, che era la casa del Padre suo, ed ivi cominciò a predicare al popolo accorso. In quei primi suoi ragionamenti tanta fu la sapienza e la grazia della parola di lui, che i Giudei ne restarono maravigliatissimi, massimamente che non l'aveano veduto usare a scuola o stare lungamente in Gerusalemme, dove erano i principali maestri d'Israele. Dicevano adunque tra sè: Che prodigio è cotesto? Come sa tanto costui, non essendo stato ammaestrato? Ma ecco che il divino Maestro, conoscendo essere giunto il tempo di rivelare ancora gli alti misteri della sua persona, venne incontro al loro stupore con parole di profondissima sapienza, le quali ci manifestano bellamente l'unità di natura tra lui e il Padre: « La mia dottrina, ei « disse, non è mia (*ossia non è umana*) ma di colui che « mi ha mandato. Se alcuno vuol fare la volontà di « lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio, o pur s'io « parlo da me stesso. Chi parla da sè stesso, cerca la sua « propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha « mandato, esso è verace ed ingiustizia non è in lui ».

Detto questo, Gesù ben sapeva come parecchi tra gli ascoltatori lo avessero in odio, e meditassero persino di ucciderlo. Le ragioni ascose dell'odio procedevano dalla corruzione, sempre pessima consigliera di male. Ma

il pretesto, onde ingannavano sè stessi e gli altri, era specialmente in ciò, che Gesù, avendo curato di sabato un cotal paralitico, fosse violatore della legge mosaica. Cristo, che ben penetrava nel fondo del loro cuore, li convinse d'inganno, mostrando com'eglino, violatori sempre della legge mosaica, avessero poca buona ragione di rimproverargli quello che era amore del prossimo e non violazione della legge. Laonde disse: « Moisé non « v'ha egli dato la legge? E pure niuno di voi la mette ad effetto. Perchè dunque cercate di uccidermi »? Se non che la moltitudine, ignara de' rei pensieri dei nemici di Cristo, fu stupita al vedere ch'ei si credesse minacciato, e attribuì ciò a un gran turbamento del suo spirito, prodotto in lui da Satana, e gliel disse<sup>6</sup>. Non-dimeno Gesù con una infinita mansuetudine seguì a scagionarsi del fatto del paralitico, mostrandoci quanta carità si debba eziandio ai più malvagi: « Io operai « una sola cosa (*in giorno di sabato*), e tutti ne fate un « gran dire. E pure Moisé v'ha data la circoncisione; non « che ella venga da Moisé, ma dai Patriarchi; e voi cir- « concidete l'uomo in sabato. Se l'uomo riceve la cir- « concisione in sabato, acciocchè la legge di Moisé non « sia rotta, v'adirerete voi contro a me, ch'io abbia sa- « nato tutto un uomo in sabato? Non giudicate secondo « l'apparenza, ma fate giusto giudizio<sup>7</sup>. »

Il gran turbamento di animi, che nasceva in tutti dalla sapienza nuova di Cristo e dalle passioni che ne erano ferite, si manifestò sempre più in quel primo sermone ch'ei tenne al popolo nel tempio. Intanto che gli uni lo accusavano per la guarigione del paralitico, ed altri maravigliavano ch'ei si credesse perseguitato a morte, alcuni Gerosolimitani non sapevano comprendere come lo si lasciasse parlare così liberamente. Costoro aveano dovuto sapere del consiglio preso dai loro magnati di torselo

dinanzi. Laonde esitanti dicevano tra sè: Non è questi colui ch'ei vogliono uccidere? E come dunque avendolo tra mani, sel lasciano sfuggire, ed anzi patiscono che ei parli con tanta ardita libertà? Avrebbero mai conosciuto ch'egli è il Messia? Ma allora come interviene che si sappia chi egli sia, o donde venga; mentre che del Messia, dicono, ch'ei verrà senza sapersi come nè donde? In qual guisa usciremo da questa confusione? E chi potrebbe chiarirci<sup>8</sup>? Così la passione e le pregiudicate opinioni avviluppavano sempre più gli Ebrei, e faceano per varj modi un'aspra guerra a Cristo. Ma con ogni nuovo inviluppo davano a Cristo occasione di manifestar meglio la sua dottrina. Però il divino Maestro, « uditi i loro discorsi, disse, levando alto la voce in « mezzo al tempio: Voi mi conoscete, e sapete onde io « sono? Io non son venuto da me stesso; ma colui che « m'ha mandato è verace, il quale voi non conoscete. « Io sì il conosco, perciocchè sono da lui, ed egli mi « ha mandato<sup>9</sup>. Per tal modo Gesù mostrò in qual guisa si dovesse intendere che, da una parte niuno dovea sapere ond'era il Messia, e dall'altra la Scrittura parla della stirpe di lui e del luogo del nascimento. Del Messia uomo si saprebbe tutto ciò che appartiene all'uomo, e anche questo con quelle oscurità che sono inseparabili dalle opere dell'Infinito: del Messia Dio, tutto resterebbe involto nei profondi misteri di Dio. Chi vide mai il Padre di lui? chi ne comprese la generazione inenarrabile? chi conobbe mai a fondo il mistero della eguaglianza e dell'una natura tra il generante e il generato, tra Dio Padre e il suo Verbo?

Questi sublimi insegnamenti che Gesù profferiva con tanta semplicità alle turbe raccolte nel tempio di Gerosolima, mentre che doveano riuscire il fondamento della più alta e nobile filosofia che mai sia stata al mondo,

produssero un nuovo turbamento negli animi degli ascoltanti. Alcuni, inaspriti al vedere che Cristo li riprendeva d'ignoranza e li confondeva, gli voleano porre le mani addosso; e nondimeno nol fecero, perciocchè l'ora di lui non ancora era venuta. Altri invece credettero in lui, dicendo tra sè: Potrebbe il Messia far più miracoli che costui non ha fatti? Potrebbe mostrare luce di sapienza più viva di questa? Egli è dunque quel desso. Ma i Farisei e i principali sacerdoti, contentissimi al vedere l'incredulità dei primi, forte si adirarono della fede dei secondi; onde mossi al solito da gelosia, da rabbia e forse eziandio da timore, mandarono alcuni loro sergenti che lo catturassero. Avutolo tra le mani, prenderebbero poi il loro partito. Sennonchè Gesù, niente turbato all'arrivo di costoro, ed anzi come se nulla fosse, con un'aria di dolce maestà e d'infinita misericordia disse: « Io son  
« con voi ancora un poco di tempo. Poi me ne vo a  
« colui che m'ha mandato. Voi mi cercherete e non mi  
« troverete: dove io sarò non potete venire ». I Giudei nè pur compresero appieno questo discorso di Cristo; onde cominciarono a pensare ch'egli, male accolto dai suoi nella Palestina, volesse recarsi a promulgare la sua dottrina tra i Greci. Così ogni contrarietà de' Giudei dava occasione a Gesù di manifestar meglio sè medesimo, e ogni nuova manifestazione di lui riusciva ad essi pretesto per più avvilupparsi negli errori.

Tra cotali e altri simiglianti discorsi si giunse all'ottavo giorno della festa dei Tabernacoli, il quale era tra tutti il solennissimo.<sup>10</sup> In ciascun dì della festa, mentre che il popolo stava sotto le tende, cantavasi il grande Alleluja per ringraziare Dio d'aver liberati i figliuoli d'Israele,<sup>11</sup> e s'immolavano, oltre ai molti agnelli, settanta vitelli, per espiare i peccati delle settanta nazioni del mondo. I figliuoli d'Israele ogni dì giravano in pro-

cessione intorno all'altare salmeggiando, cantando e recando tra mani rami di palme, di mirto e di salici di riviera col frutto di un certo albero bellissimo che forse era un fico, detto pomo del paradiso in memoria del pomo di Adamo, o forse era il cedro.<sup>12</sup> I rami sacri o *lulabim* si conservavano legati insieme con fili d'oro e d'argento, in quella guisa che usiamo noi delle palme benedette, e recavansi come pegno di benedizione agli infermi.<sup>13</sup> In ciascuno dei giorni della festa un sacerdote, dopo il sacrificio del mattino, andava alla fontana di Siloe per attingervi e recare in un vaso d'oro tre misure di acqua. Con gran pompa passava poi per la porta dell'acqua, per la quale vedremo appresso Gesù fare il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. A quella porta il sacerdote era ricevuto al suono di musici strumenti, e di là recavasi verso l'altare degli olocausti, dove versava l'acqua del vaso d'oro in uno d'argento che era all'oriente, mentre che all'occidente ve ne avea un altro pel vino. L'acqua si adoperava pei sacrificj; poi mescolandosi l'acqua e il vino, se ne faceva libagioni al Signore, intanto che il popolo giulivo cantava a Dio col Salmista: « Voi attingerete con gioia l'acqua dalle sorgenti della  
« salute. » E questa cerimonia, nell'atto che commemorava la benedizione delle piogge e l'abbondanza della vendemmia, ricordava l'acqua miracolosa data ad Israele nel deserto, e in senso più nobile e spirituale l'effusione dello spirito del Signore che vi era adombrata.<sup>14</sup>

Il divino Maestro già avea trovato nell'acqua un simbolo de'suoi doni, parlando con la Samaritana al pozzo di Giacobbe. Ora in quel giorno ottavo dei Tabernacoli, detto dal Levitico il giorno santo e glorioso, e dai Talmudisti il giorno del grande Hosanna, Gesù nel tempio, avventuroso con la processione che recava l'acqua di Siloe all'altare degli olocausti, non volle far passare quella

buona occasione senza trarne profitto in pro d'Israele. <sup>15</sup> Onde voltosi ai circostanti, e levata alto la voce, disse: « Se alcuno ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, siccome ha detto la Scrittura, scaturiranno dal seno di lui fiumi di acqua viva. <sup>16</sup> » E volea dire dello Spirito Santo, e di tutte le grazie che procedono da esso Spirito, e che pur tutte ci sono meritate e ci vengono da Cristo. Sono acque assai più limpide di quelle di Siloe; acque vivificatrici di un nuovo sacrificio, e che ci dissetano nell'intelletto e nel cuore; acque di verità e di amore. Date specialmente alla Chiesa nel dì della Pentecoste, non mancheranno mai più; <sup>17</sup> perocchè sono come una limpida fiumana, che rampolla da Dio nei nostri cuori, e li ringiovanisce satollandoli di sanità, di grazia, di benedizione e specialmente di amore. Niente esprime meglio il desiderio dei beni superni, quanto la sete; niente ci mostra sì chiaramente l'assenza di questi beni, quanto quell'arsura, quell'aridità, quell'inquietezza che nasce in noi allorchè, infiammati dalle passioni, cerchiamo indarno di spegnerle in esse, o fuori di esse in altri beni finiti. Per lo contrario, nulla meglio ci manifesta il pieno soddisfacimento de' buoni desiderj dell'anima, quanto l'acqua che o ravviva la terra, o disseta il corpo stanco e sitibondo. Gesù c'invita a dissetarci in lui, e noi sappiamo per prova quanto sien vere quelle sue parole: « Chi ha sete, venga a me e beva. »

Intanto, se gli antecedenti discorsi di Gesù aveano fatti nascere varj dibattimenti tra gli ascoltatori, quest'ultimo riuscì anch'esso seme di un gran variare di sentenze tra il popolo e i sacerdoti. S. Giovanni, che ci mostra con minuta particolarità lo stato degli animi in quella festa dei Tabernacoli, ci dice che alcuni, all'udire le ultime parole del Signore, lo tennero per gran profeta: altri dicevano: Quest' uomo dev' essere il Cristo, ed

anzi indubitatamente è desso. Per lo contrario vi avea di coloro che pensavano: Come mai questi sarebbe il Messia? Verrà egli forse di Galilea? Non dicono anzi le Scritture, che verrà dalla progenie di David e dalla città di Betleem, dove David nacque <sup>18</sup>? Or costui è Galileo. Surse insomma una nuova dissensione nella moltitudine per lui; onde i Farisei profittandone, concepirono da capo il reo divisamento d'imprigionarlo. Però rimproverarono i sergenti mandati innanzi, perchè, secondo che loro era stato imposto, non l'avessero preso. E poichè questi risposero, come la maestà di Gesù li avea vinti, specialmente al vedere che niun uomo parlò giammai come Gesù, eglino con gran dispetto dissero: Voi dunque altresì siete sedotti e affascinati da quell'uomo? Ma ha forse alcuno de' Farisei o dei dottori creduto in lui? Questa moltitudine che non sa la legge e mostra di volerlo seguire, è ignorante e maledetta. <sup>19</sup> Allora l'ira, pessima consigliera, minacciava di prorompere in tutto contro il divino Maestro, quando si presentò colà quel Nicodemo, il quale già avea conversato con Gesù in Gerusalemme nella festa di pasqua. Nicodemo, sebbene occultamente, amava il divino Maestro e credeva in lui. Laonde, vedendolo ora a quelle strette, si fece innanzi, e disse: « La nostra legge condanna forse l'uomo avanti « ch'egli sia stato udito e che sia conosciuto il suo « fallo? » Con qual diritto dunque voi mettereste le mani sopra costui? Avete presa ragione d'ogni suo fatto? Lo avete seguito sempre per vederne le opere e scrutarne la dottrina? Allora i Farisei sdegnati, ma pure intimoriti da sì fatto parlare di uomo autorevolissimo, non potendo nulla opporre, dispettosamente dissero: « Sei « forse ancor tu di Galilea? Investiga, e vedi che pro- « feta alcuno non sorse mai di Galilea. » Per tal modo questi maestri d'Israele, come avviene sempre agli uomini

signoreggiati da passione, volendo scagionare sè stessi da rei divisamenti, addussero la più ridevole e balorda ragione che si possa immaginare. Era bene accertato che Gesù fosse Galileo sol perchè ivi era lungamente vissuto? Perchè la Galilea non avea dato sino allora molti profeti, ne seguiva dunque che non potea darne mai? Non era forse risaputo a quei di che, oltre i profeti meno conosciuti, erano usciti di Galilea Nahum, Giona e probabilmente anche Malachia? Ed Anna profetessa non era della tribù di Aser appartenente alla Galilea? Ma infine la Galilea non apparteneva ella al popolo di Dio? E la semplicità de' suoi costumi doveva reputarsi ostacolo o non anzi incentivo alle superne benedizioni? Perchè dunque Gerusalemme, che pur era sì nobile parte della Palestina, dovea non solo primeggiare, ma incentrare in sè tutta la virtù e tutte le benedizioni del Signore? I Farisei erano superbi, eolgevano le grandezze di Gerusalemme a superbia. Stolti! E non si accorgevano che così le rubavano ogni sua vera grandezza!

Finita la festa in quel dì, i Farisei, intimoriti da Nicodemo e vinti dalla sua autorità, si ridussero alle loro case lasciando libero Gesù; ma Gesù non avea in Gerusalemme dove albergare. Negli otto dì della festa dei Tabernacoli agli Ebrei era vietato prender riposo nelle proprie case. Solo nell'ottavo giorno, compiuto il sacrificio della sera, ciascuno poteva rientrarvi; ma negli altri otto, tutti eran sotto le tende, delle quali parecchie, e specialmente quelle de' più poveri, si elevavano nelle vicinanze della città. Gesù, essendo poverello, nel tempo della festa stette fuori la città, e scelse per collocare la sua tenda un luogo che poi fu consacrato dal suo dolore e dai primordj del suo sacrificio. Tre quarti di miglio oltre Gerusalemme è un monticello che s'innalza tra i limoni, i granati, i fichi e le palme della valle di Ce-

dron, e si chiama Oliveto. Dalle sue cime si scorgono Gerusalemme, l'Hebron e la contrada intorno al sud e al nord. Tra questo monte ed il torrente di Cedron si veggono un piccolo bosco di ulivi detto Getsemani (valle di olio) e un villaggio chiamato Betfage. Là su quel monte Gesù passò le notti pregando genuflesso, non solo mentre che durava la festa, ma anche quando tutti si raccolsero nelle loro case in Gerusalemme. Il Signore dell'universo non avea dove posare il capo nella sua diletta Gerusalemme. E nondimeno, anzi che chiederle un benevolo ospizio, ei si tenne contento di pregare per lei e di volgere, sotto le stellate notti che passò sul monte, uno sguardo di compassione alla città che gli stava ai piedi. Nè fu pago a ciò. Il giorno che seguì l'ultimo de' Tabernacoli, a malgrado delle minacce del dì antecedente, egli ritornò di nuovo nel tempio ad ammaestrare le turbe; e prese quell'occasione per darci, dopo la proclamazione della sua divinità, uno dei più teneri e misericordiosi insegnamenti morali che mai sieno stati dati al mondo. Per sì fatta maniera le verità domestiche e le morali s'intrecciano insieme nella predicazione di Cristo, come nella pratica della vita; e Gesù sceglie il momento in cui il voleano condurre a morte, per rivelarci una nuova dottrina di misericordia e di amore.

A quei dì i costumi del popolo giudaico erano del tutto guasti. Il crescere delle sette, il piegarsi alla signoria straniera che avvilisce e corrompe, l'imitare i pagani dominatori, il prevalere della superstizione, aveano tolto ogni freno alle ree passioni del senso, ed infiammati tutti nelle lascivie e negli adulteri amori. Ben è vero che, secondo i sacri libri, l'adulterio nella donna è eziandio nell'uomo, quando fosse provato, era punito di morte<sup>22</sup>, parendo che non fosse più degno di vivere chi rompe la fede in fatto sì grave, e viola e macchia

la santità della famiglia, in cui Iddio Padre Figliuolo e Spirito Santo pose l'immagine di sè medesimo. Ma le divine leggi contro adulteri e adultere a quei di poco o punto erano curate. Pertanto gli Scribi e i Farisei astutamente si giovarono di ciò e, presentando una adultera a Cristo nell'atrio delle donne dove era il tesoro, pensarono di avvilupparlo talmente, che egli dovesse mostrarsi o contraddittore della legge, o crudele e poco concorde con sè medesimo. Era il giorno ventitrè thisri, che si chiamava il dì della festa della legge; e però il mostrare vivo zelo della legge pareva bello ai Farisei. Interrogarono dunque Gesù come Rabbino in un caso dubbio, pronti a volgere contro di lui qualunque risposta ch'ei facesse. Se egli assolveva la peccatrice, il direbbero violatore della legge mosaica; se la condannava, gli opporrebbero la sua antica benevolenza e misericordia con le donne peccatrici, quali furono la Samaritana e la Maddalena. Forse anche pensarono che una condanna di morte, profferita da Gesù, gli avrebbe fatto perdere il credito in che era di dolcissimo, e creato gravi difficoltà coi reggitori pagani che si dicevano soli in diritto di punire con la morte, nè voleano certo di morte punire le adultere. Le leggi romane poi non castigavano sì duramente l'adulterio; e quando anche l'avessero fatto, in quei dì applicare una tal legge sarebbe parsa follia.

Che che sia delle ree cagioni onde si lasciaron muovere i Farisei, certo è che presentarono a Gesù nel tempio una donna; e fattala stare in piè ivi in mezzo, dissero a lui: « Maestro, questa donna è stata colta in sul fatto « commettendo adulterio. Or Moisè ci ha comandato « nella legge, che cotali si lapidino. Tu dunque che « dici? »<sup>23</sup> La donna dovea probabilmente essere soltanto fidanzata, perciocchè delle fidanzate è detto nella legge, che, se adultere, debbono morir lapidate.<sup>24</sup> Forse

ella era nell'intimo del cuore men rea di quel che non era stimata; forse anco le prove della sua colpa non erano così evidenti come la legge voleva. Ma sia stata pur rea quella femmina quanto si voglia, Gesù guardava più in alto che non era la legge mosaica, e dovea in quel giorno consacrare e promulgare una nuova legge di misericordia e di amore, una legge che non è indulgente alla colpa, ma ha un'infinita forza di cancellarla. Colui che avea già perdonato con tanta squisita bontà alle peccatrici, dovea andare ancora più innanzi, mostrandosi pietoso sino a quelle che erano pubblicamente accusate di colpa, e che però pareano più degne di castigo. Gesù adunque, senza risponder nulla alle parole accusatrici de' Farisei, chinatosi alquanto, scrisse col dito in terra non sappiamo quale sentenza della Bibbia, o fece soltanto atto di scrivere. « E com'essi continuavano a « dimandarlo, egli rizzatosi, disse: Colui di voi che è « senza peccato, gitti il primo la pietra contro a lei. E « chinatosi di nuovo in giù, scriveva in terra. Essi udito « ciò, e convinti dalla coscienza, uno ad uno se ne uscirono fuori, cominciando dai più vecchi infino agli ultimi: e Gesù fu lasciato solo con la donna che era ivi « in mezzo. Allora rizzatosi, e non veggendo alcuno se « non colei, le disse: Donna, ove sono que' tuoi accusatori? Niuno t'ha condannata? Ed ella rispose: Niuno, « Signore. Gesù disse: Io ancora non ti condanno. Vattene, e non peccare più. »<sup>25</sup> Quando il divino Maestro disse: chi di voi è senza peccato, gitti il primo la prima pietra contro colei; comprese che i Farisei voleano condannarla, come dicevasi, col *giudizio di zelo*, che per la evidenza del fatto li dispensava dal ricorrere al magistrato. Secondo questo giudizio, e secondo gli usi della lapidazione giudaica, i testimonj doveano gettare la prima pietra, quasi per rispondere a Dio della giustizia della



pena procedente dalla loro testimonianza; e se non si potea pretendere che fossero al tutto innocenti, certo non doveano sentirsi rei di quella medesima colpa di cui faceansi accusatori e punitori sì duri. Gesù dunque, penetrando nell'intimo dei cuori, e sapendo i testimonj più rei dell'accusata, li confuse con la sua divina sapienza, e li costrinse ad allontanarsi, tanto più che essi non erano riusciti ad ottenere una delle due risposte desiderate.

Ma ciò che importa assai più in questo fatto è la sentenza piena di misericordia data da Gesù a quella peccatrice, dicendole: Ed io ancora non ti condannerò; vattene, e non voier più peccare. Tre donne peccatrici si erano presentate a Cristo: una di Galilea (la Maddalena), una Samaritana, e una Giudea. Tutta la Palestina, rappresentata nelle sue principali provincie da queste tre donne, s'era così presentata a piedi di Cristo quasi rea di fornicazione con gl'idoli stranieri e più con le malvage passioni. I carnali amori aveano allontanata questa diletta figliuola del Signore dall'unione col Padre suo, e l'aveano gettata in braccio a chi l'amava per ingannarla e tradirla. Gesù le perdonò, e la ricongiunse nella virtù del proprio sacrificio al Padre suo. Insieme con lei perdonò tutta l'umanità pagana, che per modi poco diversi avea fornicato anch'essa, contaminandosi di sozzi amori nell'intelletto e nel cuore; e quel perdono non lasciò più nulla sussistere dell'antica colpa. La medesima virtù infinita che avea con l'amore tratta dal nulla la creatura ragionevole, allora la creò novellamente per l'amore che perdona. La donna a' piedi di Gesù non fu più l'adultera accusata, e forse degna di morire tra i suoi rimorsi, ma un'altra donna, l'umanità da essa rappresentata, fu allora nel bacio del Signore creata novellamente<sup>26</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> II Esdr. VIII, 15; coll. Exod. XXIII, 16; Lev. XXIII, 39 e seg. Questa festa conteneva anche la commemorazione della presa della città di Gerico; onde nell'ultimo giorno si girava sette volte intorno l'altare per ricordare i sette giri fatti intorno alle mura di Gerico prima che cadessero.

<sup>2</sup> Lo stesso evangelo di S. Giovanni (VII, 5) dice: « *Nec enim fratres ejus credebant in eum* ».

<sup>3</sup> Joann. VII, 2 e seg. Varie sono le interpretazioni di questo testo dal verso 2 all'8. Noi abbiamo seguita quella che ci pare migliore. Vedi Augustin, *Tract. 28 in Joann.* Alcuni hanno voluto trovare una contraddizione tra le parole dette da Gesù: « *Io non andrò a questa festa* » e il fatto; perciocchè poi vi andò. Ma lasciando stare che molti codici greci hanno: io non andrò ancora (così dice anche il Diodati), si risponde che Gesù parlava del primo giorno e del modo e del senso dato alla cosa dai suoi congiunti. Vedi August., loc. cit.

<sup>4</sup> Sebbene ciò non sia detto nell'evangelio, pure si può dedurre dalle parole di S. Giovanni, che Gesù volle andare non palesemente, ma come di nascosto. È dunque probabile che prendesse altra via da quella che facevano tutti. Vedi il Calmet in *Joann.*, ed anche il Sepp, *Vie de Jésus*, tom. II, pag. 160.

<sup>5</sup> Joann. VII, 11 e seg.

<sup>6</sup> Così spiega il Calmet: *Daemonium habes. Quis te quaerit interficere?*

<sup>7</sup> Joann. VII, 19-24.

<sup>8</sup> Molti Giudei, intendendo male la Scrittura e la tradizione,

credevano che del Messia si dovessero ignorare il padre, la madre e la genealogia, come avvenne di Elia, Aggeo e Malachia, ma più specialmente di Melchisedecco, figura di Cristo. Anche questa era una interpretazione materiale e servile di cose spiritualissime e nobilissime.

<sup>9</sup> Joann. VII, 25-29.

<sup>10</sup> *Dies octavarum celeberrimus atque sanctissimus*. Levit. XXIII, 35.

<sup>11</sup> In questa festa si cantavano, secondo alcuni, i salmi *Protocularibus*, ossia, secondo la volgata, il salmo VIII, LXXX, LXXXIII. Ma assai probabilmente cantavansi quelli che han per titolo Alleluja, ossia il CXII, CXIII, CXIV, CXV, CXVI, CXVII, CXVIII. Leon. De Mod., *De Coerem, Judaeor.* pars II, 7.

<sup>12</sup> Levit. XXIII, 40.

<sup>13</sup> Sepp, *Vie de Jésus*, tom. II, pag. 165; Calmet, *Dictionnaire: Fête des Tabernacles*.

<sup>14</sup> Mischna, *Succa* cap. 4 et 9; Bartenora in cap. 4. Mischna; Sepp, *Vie de Jésus*, luog. citat.

<sup>15</sup> Sebbene ciò non sia detto nel vangelo, pure è assai probabile, visto il discorso che segue. Vedi Hammond; Grotius; Lightfoot; Thoynard, *Not.* pag. 147; Scheringam, *Not. in Joann.* II; Sepp. etc.

<sup>16</sup> Joann. VII, 37 e seg.

<sup>17</sup> Isaia XLIV, 3; Ezech. XXXVI, 25; Joel. II, 28.

<sup>18</sup> Michea V, 2; I Reg. XVI, 1 e seg.

<sup>19</sup> Accennano alla maledizione contro i violatori delle leggi, di cui è parola nel Deuteronomio XXVII, 15 e seg.

<sup>20</sup> IV Reg. XIV, 25. Coll. Josuè XIX, 13; Luc. II, 36.

<sup>21</sup> Intorno alla corruzione dei costumi di quei tempi, vedi il Talmud in varj luoghi. Tacito degli Ebrei del suo tempo dice: *Gens libidine projectissima* (Tacit. *Histor.* V, 5); e, per tacere di tutto il resto, Erode ebbe insieme nove mogli, e si spacciò di Marianna figliuola del re Asmoneo, facendole troncare il capo.

<sup>22</sup> Levit. XX, 10; Deuter. XXII, 27. La severità di questa legge fu anche comandata dalla gran propensione che aveano, specialmente gli Orientali, ai vizj carnali.

<sup>23</sup> Joann. VIII, 3 e seg.

<sup>24</sup> Dent. XXII, 23 e seg.

<sup>25</sup> Joann. VIII, 7-11.

<sup>26</sup> Tutti conoscono che il racconto del fatto dell'adultera manca in alcuni degli antichi manoscritti greci, e che però si è voluto dubitare della sua autenticità. Ma essa è provata dai cattolici con molti argomenti, e specialmente con gran numero di manoscritti antichissimi. Vedi fra i cattolici la critica Dissertazione del chiarissimo Barnabita D. Carlo Vercellone: *La Storia dell'adultera nel Vangelo di S. Giovanni*; Roma, Tipogr. delle belle Arti, 1867. — Anche tra i protestanti, i più l'ammettono; e basti citare Calvino, Gomar, Seldenus, *Uxor Hebr.* III, 11; Mill, *Not. in Joann.* Pare che questo fatto dell'adultera sia stato ommesso in qualche manoscritto e poco comentato dai Padri greci, sia perchè alcuni erroneamente stimarono (come nota S. Agostino, *De Conjug.* II, 7), che esso potesse agevolare gli adulterj, sia perchè il fatto stesso era stato ampliato e corrotto nell'evangelo apocrifo detto degli Ebrei.